

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Grosso impegno
nelle diffusioni
di domani
(conclusioni del CC)
e di domenica**

Le organizzazioni del Partito e della Federazione giovanile comunista proseguono nell'impegno di diffusione dell'Unità, estendendo la mobilitazione dei compagni e dei giovani, oltre che alla domenica, ad altre scadenze nel corso della settimana: in collegamento con gli sviluppi delle lotte dei lavoratori e della situazione politica. La diffusione feriale, infatti, prosegue in questi giorni in concomitanza con il CC del PCI. In particolare un grosso impegno è previsto per domani, venerdì, con la pubblicazione dell'intervento del compagno Berlinguer e della conclusione dei lavori. Ed ecco altre prenotazioni per domenica 8: Savona diffonderà 5.000 copie; Varese 10.000; Rovigo 5.000; Ferrara 21.000; Grosseto 2.300 copie in più; Bari 4.100 in più; Lecce più 3.000.

Un'America delusa e in crisi esprime un voto essenzialmente negativo

Inquietudine nel mondo per la vittoria di Reagan

Si fa pressante la necessità di nuove iniziative di pace

Il nuovo presidente ha avuto il 51% dei suffragi contro il 41 del suo antagonista e il 7% di Anderson - Per la prima volta in 26 anni maggioranza repubblicana al Senato da dove escono prestigiose figure «liberal» come McGovern, Church e Javits - Nel futuro governo Kissinger, Haig e Jackson?



LOS ANGELES — Il neopresidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, con la moglie Nancy

NEW YORK — Ha vinto il repubblicano Ronald Reagan, e con un distacco schiacciante. Ha conquistato la maggioranza assoluta dei voti espressi, obiettivo difficile in una gara a tre, e poiché è arrivato in testa in quasi tutti gli stati, ha fatto suoi quasi tutti i grandi elettori che il prossimo 15 dicembre daranno una sanzione formale al pronunciamento del corpo elettorale americano. Ha conquistato il 51% dei voti (43.065.765 al 99% dello scrutinio), contro il 41% di Carter (34.733.785) e il 7% di Anderson (5.559.773). A Carter è riuscito di ottenere la maggioranza soltanto nella sua Georgia, nelle Hawaii, nel Maryland, nel Minnesota, nel Rhode Island, nel West Virginia. Il computo finale dei grandi elettori ne assegna 483 a Reagan, 49 a Carter, nessuno ad Anderson. Il 20 gennaio 1981, giorno dell'insediamento, Jimmy Carter passerà a Ronald Reagan le consegne e lascerà la Casa Bianca.

Concluso il CC Oggi resi noti il documento politico e l'intervento di Berlinguer

Il Comitato centrale del partito ha concluso ieri sera i suoi lavori approvando all'unanimità dopo un ampio dibattito — che era cominciato lunedì pomeriggio — la relazione introduttiva di Gerardo Chiaromonte ed un documento politico che verrà reso noto oggi. Nel corso della seduta pomeridiana di ieri era intervenuto nel dibattito, prima delle conclusioni di Chiaromonte, il compagno Enrico Berlinguer. Del suo intervento daremo conto domani. Il carattere impegnativo della discussione è sottolineato anche dal numero molto alto degli interventi: 55, mentre altri 21 compagni hanno rinunciato a prendere la parola per consentire la conclusione dei lavori entro la serata di ieri. Sono stati così passati al vaglio i problemi più acuti del paese, alla luce delle prossime scadenze politiche e in vista delle iniziative necessarie per creare le condizioni di una nuova fase di sviluppo democratico. Insieme ai temi di politica interna, è stato affrontato anche quello delle prospettive internazionali, soprattutto dopo l'esito delle elezioni presidenziali in USA di cui si è cercato di dare una prima valutazione. Nella discussione erano intervenuti, ieri mattina, i compagni Cuffaro, Petruccioli, Massimo D'Alena, Ambrogio, Minucci, Peggio, Nilde Jotti, Bufalini, Fanti, Ariemma e Gian Carlo Pajetta. Poi, nel pomeriggio, hanno parlato i compagni Longo, Verdini, Fumagalli, Raggio, Manfredini, Tiziana Arista, Esposito, Andriani, Luporini e Valenzi. Di una larga parte dei loro interventi pubblichiamo il resoconto nelle pagine interne. ALLE PAGINE 7-8-9

All'esultanza dell'America (e non soltanto l'America) di destra, corrisponde nel mondo un drammatico interrogarsi sulla vittoria di Reagan. Certo, occorre attendere la verifica dei fatti, non farsi influenzare oltre misura dall'immagine che il vincitore ha voluto dare di sé nella campagna elettorale, tener conto del possibile jato tra le parole dette e le intenzioni, le possibilità reali, le responsabilità che cadono sulle spalle di chiunque si assida nella «sala ovale» della Casa Bianca. Ma sarebbe miope ritenere che si tratterebbe di un mutamento di persone e di stile, o, peggio, che in fondo «adesso le cose sono più chiare». Facciamo attenzione: è un moto abbastanza profondo quello che ha portato Reagan sull'altare, un moto alimentato da tante cose (delusione per le promesse mancate, senso di frustra-

zione per la crisi americana, un desiderio di certezza a ogni costo). Reagan ha vinto dicendo demagogicamente agli americani che la loro crisi non ha motivazioni oggettive ma è solo dovuta al fallimento dell'amministrazione Carter; basta quindi rimettere le cose a posto alla Casa Bianca e tutto tornerà sotto controllo. E' vero, invece, che Carter è rimasto schiacciato dal peso dei propri insuccessi, e che l'America aveva bisogno di una profonda rettificazione. Il primo fallimento si è avuto sul terreno economico. Nella campagna elettorale del 1978 Carter sottovalutò la gravità e la natura della crisi. Promise di affrontare alcuni nodi di fondo (l'energia, i rapporti col mondo sottosviluppato) ma a un certo punto si arrese di fronte alla pressione e ai «no» dei potentati sbandando tra misure contraddittorie.

Dove va l'America?

Anche di questo si è pasciuta l'offensiva di Reagan. Il secondo terreno di fallimento è stata la politica estera. Carter l'affrontò con un'impostazione moralmente ideologica («di diritti umani») oscillando tra tentazioni destabilizzanti (di cui la nervosa reazione dell'URSS e dei suoi alleati) e vergognose coperture verso alcuni dei regimi più tirannici della propria area.

Davanti ai nuovi, duri fattori della realtà del mondo, Carter s'è fatto trascinare dalla retorica sul «declino dell'America» reagendo in termini nazionalisti (siamo e saremo la «prima potenza»). Con ciò offrì vasto terreno alla più sciolta agitazione dei suoi avversari di destra. Un esempio: non si può negoziare il SALT 2, firmarlo e poi presentarsi come qualcosa che avvantaggerebbe l'URSS e accantonarlo come una presagita, senza che finisca col prevalere chi, come Reagan, ha subito detto che del SALT-2 non voleva saperne. E' in simili contraddizioni di fondo e non nell'ambigua psicologia del personaggio che la sua presidenza è naufragata. In sostanza Carter ha fallito per aver cercato d'imporre metodi e soluzioni vecchie ai questi nuovi di un mondo in trasformazione che non si lasciava più governare da

uno o due centri di potere. Basta ripensare al fallimento della strategia di Camp David per il Medio Oriente che tagliava fuori troppi protagonisti e troppi legittimi interessi. E' vero che problemi analoghi si presentavano anche all'altra maggiore potenza e che anche qui si registrava un'analoga difficoltà a rispondere in modo costruttivo: l'Afghanistan ne è l'esempio più grave. Purtroppo è anche mancata finora nel mondo l'azione di un sufficiente schieramento di masse e di forze politiche che potesse e imponesse il problema di un nuovo assetto dei rapporti internazionali liberato dalle logiche di potenza.

Ora tocca a Reagan, le cui concezioni politiche sembrano approfondire il distacco, che fu già di Carter, da una visione realista del carattere della crisi americana e della crisi mondiale. Le sue ricette — un misto di mo-

netarismo, di conservatorismo, di utopia passatista — sono state giudicate negativamente nelle più diverse parti del mondo. Non solo esse non appaiono in grado di risolvere i problemi economici degli Stati Uniti e dell'area mondiale di cui sono perno, ma rischiano di aggravare tensioni e contrasti sociali.

Scandalo petroli: ritirato il passaporto a Sereno Freato



La questura di Roma ieri ha ritirato il passaporto a Sereno Freato. Il provvedimento è stato preso su richiesta della magistratura di Milano, che ha indicato l'ex collaboratore di Moro anche di associazione per delinquenza, oltre che di «concorso in contrabbando». Lo scandalo del petrolio sta provocando forti ripercussioni in casa dc: ieri mattina alla Camera il ministro dell'Interno, Antonio Di Pietro, ha annunciato che ha revocato il passaporto di Freato. Intanto il ministro Reviglio parlando al Senato ha annunciato di aver disposto che venga consegnata ai parlamentari una copia del «rapporto Viali». Il compagno Colajanni ha denunciato le «nebbie» che ancora avvolgono l'affare. Da Roma, infine, un'altra grave notizia: la Procura della capitale due anni fa insabbiò un procedimento contro l'ex comandante della Guardia di Finanza. A PAG. 4

La svolta negli Stati Uniti rischia di aggravare le tensioni internazionali

Allarmate reazioni in tutta l'Europa

In Europa, la maggior parte dei governi e delle forze politiche hanno reagito con preoccupazione all'elezione di Reagan. Dal Parlamento europeo è giunta l'interrogazione sul futuro dei rapporti fra Europa e USA. L'Europa — ha detto la presidente Simone Veil — deve ora affermare con maggior forza il suo ruolo e la sua specificità. Nella Repubblica federale tedesca si esprimono timori per la sorte del dialogo Est-Ovest e delle trattative sul disarmo. Schmidt se ne parla con il neoeletto nel corso della visita a Washington il 18 novembre. Prima si incontrerà con Giscard a Parigi. Anche nella capitale francese si denuncia il pericolo che ora si restringano i margini per l'autonomia dell'Europa e per la sua «specificità». Il premier svedese Falldén esprime preoccupazione per un peggioramento dei rapporti internazionali. Unica soddisfazione: la Thatcher. IN ULTIMA

La liberazione degli ostaggi appare ora più difficile

In Iran la sconfitta di Carter sembra aver colto tutti di sorpresa. Nonostante l'ostilità indiana mantenuta anche dopo il risultato, sia di fatto che molte previsioni risultano capovolute e nuovi problemi si aprono. La questione degli ostaggi in primo piano: ci si attende una battuta di arresto, che porterebbe nuovi elementi nel già acceso dibattito politico interno. Anche le sorti della guerra con l'Irak appaiono collegate alla nuova situazione creata in USA, sebbene un portavoce dell'ufficio del primo ministro Rejai si sia affrettato a dichiarare: «Non fa per noi alcuna differenza che l'eletto sia Carter o Reagan». Dietro la riservatezza degli esponenti iraniani sta la diffusa consapevolezza che il processo messo fattosamente in moto nelle ultime settimane subirà in ogni caso un rallentamento. A PAGINA 3

Timore a Mosca per l'ondata a destra rivelata dal voto

Cautela nelle prime valutazioni che giungono da Mosca. L'accento — politico che sulla vittoria del candidato repubblicano — è puntato sulle ragioni della sconfitta di Carter. Per la «Tass» l'errore del presidente battuto è stato quello di essersi allontanato «dalla via della distensione per imboccare la strada dell'accettazione delle tensioni internazionali». Per il passato, ma anche per il futuro, una nota distensiva: in fondo — si dice a Mosca — un conservatore come Nixon è stato l'iniziatore delle trattative SALT. Nel giudizio su Reagan traspare tuttavia un senso di inquietudine e preoccupazione. Più che il risultato vero e proprio è «l'atmosfera politica negativa» esistente negli Stati Uniti a preoccupare gli ambasciatori responsabili della capitale sovietica. Ci si interroga sulle sorti del SALT 2 e sull'atteggiamento USA verso l'Europa. A PAG. 3

Pechino attende alla prova dei fatti la nuova amministrazione

«Speriamo e ci aspettiamo — commenta da Pechino un comunicato diffuso dal ministero degli esteri — che la nuova amministrazione americana si occupi del problema di Shanghai e della riapertura delle relazioni diplomatiche, in modo che le relazioni cino-americane possano progredire e rafforzarsi». La Repubblica popolare cinese attende dunque alla prova dei fatti il presidente Reagan, dopo che il «candidato» Reagan aveva suscitato sospetto e diffidenza per le sue affermazioni sulla questione di Taiwan. Del nuovo presidente — si commenta — potrebbe essere gradita in Cina la maggior «durezza» nei confronti dell'Unione Sovietica. Spiegando le ragioni dell'esito elettorale l'agenzia «Nuova Cina» afferma che un certo sostegno tra gli indecisi è stato acquistato da Reagan con la rettificazione di alcune delle sue posizioni più conservatrici. A PAGINA 3

Prevale la preoccupazione nelle reazioni italiane

Pajetta: il mondo vuole autonomia e disarmo - Craxi: un presidente di destra - Andreotti: ratificare il SALT-2 - Dichiarazioni di Magri, Piccoli, Longo e Spadolini - L'intervento di Bufalini al CC e un articolo di Barca - Messaggi di Pertini e Forlani

ROMA — Non certo omogeneo si presenta il tono delle reazioni politiche italiane alla elezione di Ronald Reagan. Cominciando col registrare la «grave preoccupazione» per i risultati elettorali americani espressa ieri dal compagno Paolo Bufalini, nell'intervento al Comitato centrale del PCI, di cui ampio resoconto diamo in altra pagina. Anche il compagno Gian Carlo Pajetta, dal canto suo, ha rilasciato una dichiarazione alla stampa nella quale, valutando il successo di Ronald

Reagan, egli osserva che il problema «non è tanto quello di interrogarsi sulla personalità del nuovo presidente, che potrebbe voler dare una prova di maggiore coerenza del suo predecessore e ricordare che altri repubblicani non hanno voluto condurre la loro politica con l'avventurismo». Dobbiamo preoccuparci — ha detto Pajetta — delle possibilità che le lobbies ultranazionaliste interessate ad una presenza americana di tipo imperialista in tanta parte del mondo irrigidiscano la poli-

tica degli USA in un momento nel quale è gravemente isolato il processo di distensione. «Sulla base di un consenso ottenuto anche per le incongruenze della politica cartesiana — ha proseguito Pajetta — può essere possibile al completo economico militare di riaprire sempre più pericolosamente la corsa agli armamenti, per la ricerca di nuovi armi che potrebbero indurre a credere di poter schiacciare l'avversario in una guerra atomica, e quindi pre-

valere senza essere ricolpiti da una altrettanto catastrofica ritorsione. «L'Europa ha oggi una più grande responsabilità — ha proseguito il compagno Pajetta —. Proprio per la responsabilità degli USA nella soluzione della quale facciamo parte, il nuovo presidente deve sapere che si richiede in tutto le alleanze — vale a dire all'Est e all'Ovest — autonomia e libero sviluppo delle nazioni, ripresa della politica della distensione, equilibrio strategico, da ottenere

attraverso il negoziato e la riduzione degli armamenti da ogni parte». Accanto a queste prime valutazioni dei dirigenti del PCI, va segnalato il messaggio inviato al neo-presidente USA dal presidente Pertini: «Sono convinto — si è scritto tra l'altro — che Ella saprà affrontare i gravi compiti che le sono disposti con equilibrio e responsabilità, nell'interesse della pace, della fratellanza fra tutte le nazioni, della indipendenza dei popoli, dei diritti civili e umani e di una

efficace lotta contro la fame nel mondo. Interprete anche dei sentimenti del popolo italiano legato a quello americano da vincoli non solo politici di alleanza e di amicizia, ma anche umani, di sangue e comunanza di ideali, la prego di voler dunque accogliere — conclude il messaggio di Pertini — i più calorosi voti augurali per il successo della sua altissima missione». Dal canto suo, il segretario

(Segue in penultima)

Aniello Coppola (Segue in penultima)

Nonostante l'indifferenza ostentata per il risultato elettorale USA

Nell'Iran in guerra ci si domanda: per gli ostaggi soluzione più lontana?

La prima impressione è che si debba ricominciare la trattativa - Ma il peso del conflitto con l'Irak spinge sempre ad un compromesso - La radio di Teheran definisce Reagan «un pistolero di Hollywood» - La dura battaglia di Abadan

Dal nostro inviato

TEHERAN — Si riparte dunque da zero con la questione degli ostaggi o, comunque, il superamento della crisi nei rapporti USA-Iran (iniziata un anno esatto prima delle elezioni presidenziali, con l'occupazione dell'ambasciata a Teheran) è rinviato a data da destinarsi? Questo è l'interrogativo delle ultime ore nella capitale iraniana, dopo la vittoria elettorale di Ronald Reagan; vittoria che, bisogna dirlo, sembra qui aver colto un po' tutti di sorpresa; anche se non manca chi ritiene che la lentezza del Majlis (Parlamento) nel prendere le sue decisioni sulle condizioni per il rilascio dei cinquantadue americani possa avere in qualche misura giocato a danno di Carter.

E' naturalmente un'opinione non ufficiale, diffusa soprattutto tra gli osservatori. Più volte, nel corso delle ultime due settimane, i dirigenti iraniani hanno ostentato una voluta indifferenza per l'esito delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti, dichiarando di non voler «tifare» per nessuno dei due. E non è escluso che il prolungarsi del dibattito davanti al Majlis abbia nascosto anche la preoccupazione di non avvantaggiare scopertamente il presidente uscente. Sta di fatto che oggi, di fronte alla vittoria di Reagan, molte previsioni risultano capovolte e molti nuovi problemi si aprono. C'è naturalmente l'interrogativo su cosa farà Carter nel periodo che gli rimane da qui all'insediamento del suo successore. Ma il meno che si possa dire vedendo le cose di qui, è che il processo messo in moto nelle ultime set-

timane, subirà in ogni caso un rallentamento.

Questo può spiegare in buona parte la riservatezza degli esponenti iraniani. Fino al momento di trasmettere questo servizio (e qui ormai è buio fitto) le norme rigorose sull'oscuramento hanno per così dire «chiuso ufficialmente» la giornata, non vi è stata alcuna reazione o commento ufficiale alla vittoria di Reagan. L'unica dichiarazione è di un portavoce dell'ufficio del primo ministro Rejai, il quale — dopo aver detto di non avere «alcun commento» da fare — ha affermato testualmente, come riferisce l'agenzia Pars: «Non fa per noi alcuna differenza che l'eletto sia Carter o Reagan». Questo stesso concetto è stato ripetuto più tardi da Radio Teheran, la quale, dando notizia del risultato elettorale, ha detto che «per noi non cambia nulla» poiché «la strategia dell'imperialismo non muta cambiando una persona», ed ha definito Reagan un «pistolero di Hollywood».

Tuttavia il peso che un rinvio della soluzione del problema degli ostaggi americani può avere indirettamente sugli sviluppi del conflitto Irak-Iran autorizza a pensare che l'atteggiamento dei responsabili iraniani non sia e non possa essere un atteggiamento di indifferenza. Anche qui, le fonti ufficiali hanno ripetutamente negato che esistesse un qualsiasi rapporto tra la condotta della guerra e il dibattito sugli ostaggi davanti al Majlis; ma dichiarazioni di autorevoli esponenti del gruppo dirigente islamico si muovevano contem-

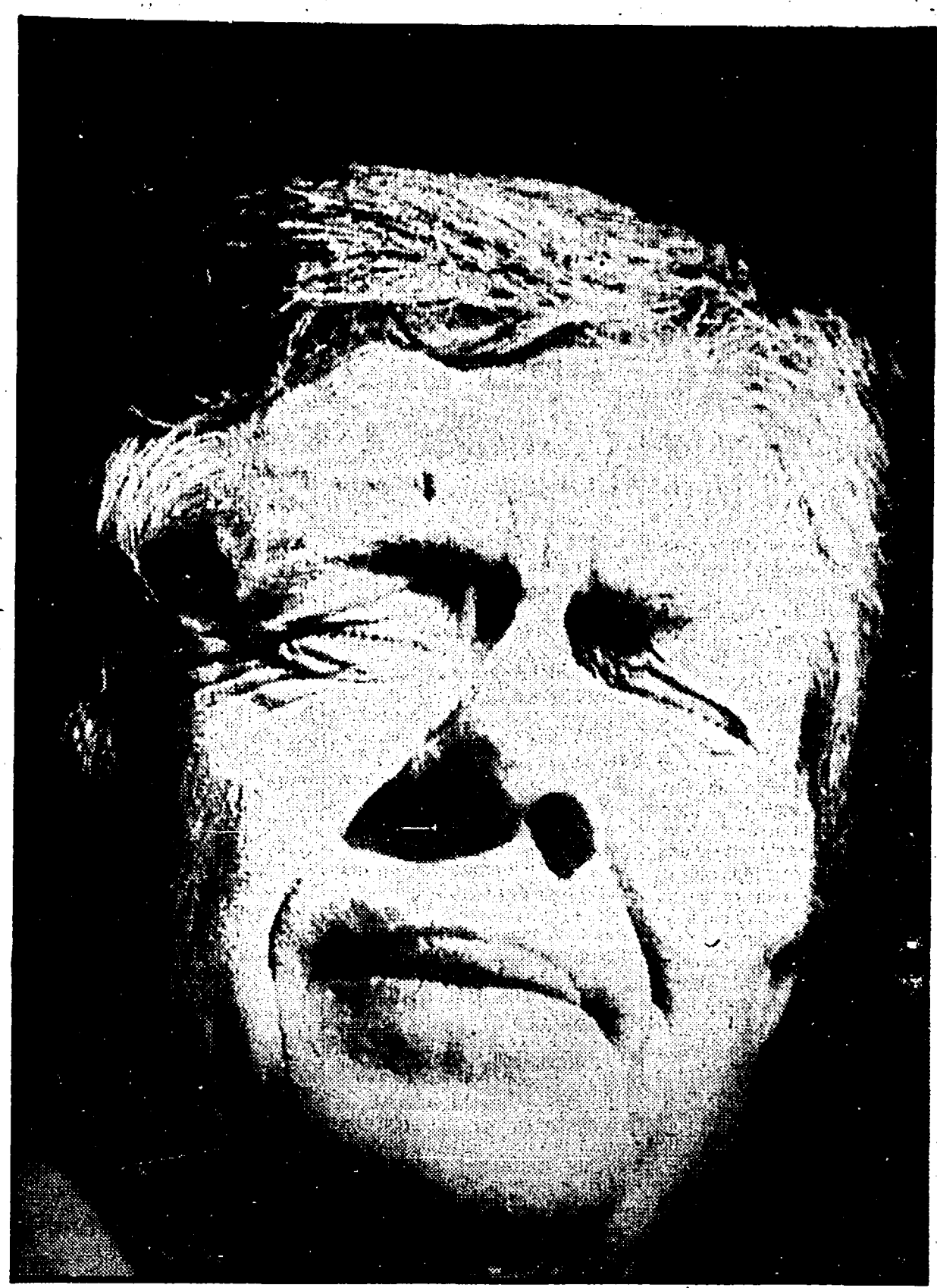
poraneamente in una direzione diversa. Uomini come Salamatian, uno dei portavoce del presidente e Yazdi avevano sottolineato il concreto interesse dell'Iran per lo sblocco dei fondi congelati negli USA e l'ayatollah Khomeini non aveva esitato, proprio in Parlamento, a parlare della necessità o almeno della utilità di ottenere presto le forniture militari già acquistate e pagate sin dai tempi dell'ex-scia e bloccate da un anno dall'embargo americano. Per una ragione o per l'altra, insomma, tutti o quasi, con la sola eccezione di una piccola pattuglia di integralisti, si erano convinti che all'Iran rivoluzionario conveniva ormai chiudere rapidamente e nel migliore dei modi la questione degli ostaggi, soprattutto dopo aver dimostrato nel corso di un anno, come hanno affermato gli oratori delle imponenti manifestazioni indette per il 4 novembre in ogni parte del paese e di cui abbiamo avuto un esempio concreto a Rasht, subito dopo essere sbarcati dalla nave che ci ha portati in Iran da Bakù, che «una nazione unita ed animata dalla fiducia in se stessa può tenere testa anche alle superpotenze».

Ora, la battuta di arresto che ci si attende nella questione degli ostaggi riporta in primo piano, all'attenzione degli osservatori, i problemi del dibattito politico interno, che del resto anche nella discussione davanti al Majlis si era manifestato con fierezza. L'ultima espressione di questo confronto politico è la questione della nomina del ministro degli Esteri, il cui seggio è tuttora vacante e la cui scelta è evidentemente di particolare delicatezza in

un momento come l'attuale e con le scadenze che il governo iraniano ha di fronte. Il premier Rejai ha detto al Majlis di aver sottoposto al presidente Bani Sadr una rosa di sei nomi, ma che Bani Sadr li ha respinti tutti e sei. Rejai ha allora indicato i sei nomi all'imam Khomeini, il quale ha espresso «idee positive su alcuni di essi»: di qui un telegiornale del premier al presidente e l'ausilio che questi indicherà nei prossimi giorni il prescelto.

Va detto per dovere di obiettività che questo confronto politico, anche se assai vivace non influisce sulla compostezza e coesione con cui, a livello di massa, il popolo iraniano affronta la difficile situazione creata dall'invasione irachena. Viaggiando in autobus dalla costa del Mar Caspio fino a Teheran, la prima e più immediata impressione è stata di un grande senso di dignità e di responsabilità, manifestato anche nella calma con cui la gente affronta le restrizioni, per altro finora più limitate di quanto si creda all'esterno, imposte dalla guerra. Ho visto ad esempio code di chilometri ai distributori di benzina (sottoposta ad un razionamento che ha drasticamente ridotto, almeno fuori città, il traffico dei veicoli privati) ma mai un segno di impazienza o di nervosismo. Ed è evidente anche questo senso collettivo ad animare la accanita resistenza di Abadan, sempre più stretta d'assedio, ma tuttora tenacemente difesa dalle forze iraniane.

Giancarlo Lannutti



Carter dopo l'annuncio della sconfitta elettorale

Escono dalla scena figure prestigiose come Mc Govern, Church e Javits

Nostro servizio
WASHINGTON — La vittoria schiacciante di Ronald Reagan si è tradotta in una trasformazione del Congresso degli Stati Uniti che avrà rilevanti implicazioni per quanto riguarda la politica estera e la gestione dell'economia americana nei prossimi quattro anni. I risultati indicano uno spostamento a destra nella popolazione americana che supera le aspettative degli stessi repubblicani. Per la prima volta in 26 anni il partito di Reagan ha ottenuto la maggioranza del Senato. I democratici hanno retto alla Camera dei rappresentanti, ma a malapena.

Dei 34 seggi che dovevano essere rinnovati quest'anno nel Senato i repubblicani ne hanno conquistati 20 (la votazione è su dati non definitivi). Il vantaggio di 58 a 41 del partito democratico nel precedente Senato, si è così trasformato in maggioranza repubblicana per un margine di almeno 51 a 48. Poco dopo la chiusura dei seggi elettorali martedì sera, cominciavano ad arrivare i risultati che facevano rabbrivire quegli americani che avevano lottato negli ultimi quindici anni per i diritti civili e contro la politica di intervento negli affari degli altri paesi. Fra le vittime, i sette senatori «liberal» presi di mira dalla «nuova destra». Sono caduti così Birch Bayh, Frank Church, capo dell'influente

Senza i «liberal» un Senato a modello del presidente

Si dovrà ricominciare da capo con le trattative per un accordo sul Salt-2? - Aperta la via all'approvazione del programma economico liberista

sottocommissione Esteri del Senato, George McGovern, già candidato democratico per la presidenza nel 1972, che più di ogni altro rappresentava per una generazione di americani l'impegno di togliere gli Stati Uniti dal loro ruolo di gendarme mondiale. Il più noto «liberal» del partito repubblicano, il senatore Jacob Javits di New York, è stato sconfitto nella sua competizione come indipendente non dal candidato democratico, ma da Alfonse D'Amato, l'ultraservitore critico alla Camera di 78 a 159 si è ridotto ad un margine di 241 a 192. Anche se si tratta sempre di una netta maggioranza, la nuova Camera sarà, come il Senato, più conservatrice di quella precedente. La maggior parte dei democratici perdenti sono tra gli esponenti

più «liberal» del partito e a sostituirli verranno, per la maggior parte, repubblicani dell'ala destra del partito. Fra le vittime più influenti di queste elezioni sono John Brademas, che occupava il terzo posto nella «leadership» democratica, e Frank Thompson, il principale portavoce alla Camera del movimento sindacale.

E' ovviamente troppo presto per capire appieno le implicazioni di questo profondo spostamento a destra del Congresso degli Stati Uniti. Come si è visto con l'amministrazione Carter, molto può cambiare quando da candidati si diventa presidenti. Ma non è azzardato prevedere che i rapporti tra il nuovo Congresso e il nuovo presidente, entrambi repubblicani e conservatori, saranno più facili di quelli

spesso addirittura ostili, tra il precedente Congresso, democratico ma con una notevole tendenza conservatrice, e il presidente Carter. Basta pensare al rinvio da parte del Senato della ratifica dell'accordo per la limitazione delle armi strategiche e allo svuotamento del piano energetico voluto da Carter da parte di tutto il Congresso, per avere un'idea del logorismo del potere del presidente in carica a causa di un Congresso ostile.

Ma partendo dall'ipotesi che Reagan manterrà le sue promesse, basate sulla piattaforma repubblicana, e che il nuovo Congresso andrà d'accordo con le sue proposte, cosa ci si può aspettare nei prossimi quattro anni dall'amministrazione Reagan? Nella politica estera, è molto probabile che l'accordo per la limitazione delle armi strategiche (SALT 2), il principale strumento della distensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, il prodotto a sette anni di negoziati, non sarà più discusso dal Senato nell'attuale testo. Reagan intende infatti cercare di ottenere maggiori concessioni dai sovietici, per creare un «margine di sicurezza» a favore degli Stati Uniti nella questione delle armi nucleari, e negoziare un SALT 3. Si potrà ottenere dal Congresso un ulteriore aumento delle spese militari. La campagna per i diritti umani, per quanto ambigua, sarà abbandonata, e i movimenti democratici in America latina si troveranno di fronte ad un presidente americano che ha ripetuto recentemente la sua intenzione di appoggiare i nostri amici contro l'espansione marxista nel continente sudamericano. Con la sconfitta elettorale di Frank Church, Reagan si troverà più o meno a capo del nuovo capo della sottocommissione Esteri del Senato, il repubblicano dell'Illinois, Charles Percy.



Il candidato indipendente Anderson, terzo nella competizione per la Casa Bianca, festeggiato dalla moglie

tra di natura fiscale tesa a stimolare gli investimenti nel settore privato. Reagan chiederà inoltre nei primi mesi del suo mandato una forte riduzione del bilancio che Carter dovrà presentare prima dell'insediamento del nuovo presidente a gennaio. Per quanto riguarda l'energia, Reagan ha più volte negato l'esistenza della crisi energetica, e ha promesso di rimuovere gli attuali limiti alla velocità e di opporsi al razionamento della benzina. Gli Stati Uniti, ha detto Reagan durante la campagna elettorale, hanno «abbondanza di fonti di energia». Con questa motivazione chiederà probabilmente al Congresso di annullare nell'industria petrolifera e in tutto il set-

tore privato, quelli che egli definisce i «regolamenti governativi superflui». Infine, la nuova amministrazione repubblicana chiederà al Congresso di consegnare la gestione dei sussidi e di altri programmi sociali ai singoli Stati federali.

La «volanga repubblicana» si è estesa anche alle votazioni per le amministrazioni degli Stati. Dei tredici governatori in ballo, i repubblicani ne hanno conquistati sette, riducendo il margine della maggioranza democratica negli Stati da 31 a 19 agli attuali 27 a 23. E' la prima volta in dieci anni che il partito repubblicano controlla un numero così elevato di governatori di Stati federali.

Mary Onori

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Le reazioni ufficiali sovietiche al risultato elettorale americano (secondo quanto risulta da anticipazioni raccolte in ambienti informati) saranno improntate al massimo riserbo. «Reagan è il presidente degli Stati Uniti, è con lui che si dovrà discutere: solo dai suoi atti di governo sarà possibile trarre un giudizio». Le questioni sul tappeto hanno un peso specifico tale da far passare in secondo piano le valutazioni sul ruolo di questa o quella personalità. Prudenza e realismo, sono le parole d'ordine a cui si atterra il Cremlino nel valutare la svolta al vertice americano. Per ora, la radio e la televisione si limitano a passare in rassegna i commenti della stampa americana e internazionale alla vittoria di Ronald Reagan. Tra i primi, quello, non certo entusiasta, della agenzia «Nuova Cina». Quanto allo sconfitto, la Tass scrive che Carter ha violato centinaia di promesse fatte agli elettori durante la campagna del 1976, fra cui certe promesse fondamentali come l'impegno a ridurre il bilancio del Pentagono di una cifra variabile fra i 5 e i 7 milioni di dollari e a limitare la consegna di armamenti americani all'estero. L'agenzia sovietica afferma che Carter ha ricevuto il dono maggiore dall'esercito allontanando dalla

Mosca colpita soprattutto dalla ventata di destra

Per la «Tass» Carter si è preparato la sconfitta allontanandosi dalla via della distensione - Ma non c'è rammarico per l'uscita di Brzezinski dalla scena

«via della distensione, per imboccare la strada dell'accentuazione delle tensioni internazionali e delle dottrine pericolose nella sfera dell'impiego delle armi nucleari». «Gli elettori — continua la Tass — hanno capito che «nessuna questione può ormai essere risolta mantenendosi nella corsa agli armamenti». Il commento conclude affermando che «l'Unione Sovietica si è sempre pronunciata a favore della normalizzazione e dello sviluppo delle relazioni sovietico-americane sulla base dei principi della coesistenza pacifica, come è detto nel documento firmato nel 1972 «Principi basilari delle relazioni tra l'URSS e gli USA».

Dietro la cautela diplomatica nel giudizio su Reagan non è arduo cogliere un senso di inquietudine e di preoccupazione. Agli analisti sovietici non sfugge certo l'ampiezza delle ripercussioni che la sconfitta di Carter — o, se si preferisce, la vittoria di Reagan — potrebbe pro-

vocare sulla scena internazionale. Ciò anche a prescindere dagli atti concreti che il nuovo presidente compirà, una volta insediato nell'incarico. Che succederà nei «cento giorni» che dovranno trascorrere fino alla piena assunzione dei poteri da parte di Reagan? Come prevedere gli atti dell'amministrazione USA in una situazione già di per sé, così tesa e complicata? Quanti tempo occorrerà allo staff di collaboratori del nuovo presidente per prendere dimistichezza con il crogiolo bollente della crisi mondiale?

Interrogativi inquietanti

E poi ci sono le tesi che il vincitore ha enunciato nel corso della campagna elettorale, e c'è il suo curriculum politico di uomo della destra che non ha mai fatto mistero del suo acceso antisovietismo e che, anzi, ha vinto la scelta

con Carter proprio facendo perno sugli accenti di rinvicina del prestigio americano nel confronto con l'altra grande potenza. E' ben vero, comunque — si aggiunge — che tutti questi sono motivi di allarme relativo. In fondo un uomo come Nixon, altrettanto dichiarato e antisovietico, è stato l'iniziatore della trattativa per la limitazione delle armi nucleari strategiche. «Ne si deve dimenticare che non si può prendere per oro colato tutto ciò che viene dichiarato in una campagna elettorale».

La sconfitta di Carter è andata oltre ogni aspettativa e lo spostamento a destra del corpo elettorale potrebbe incoraggiare il nuovo presidente a insistere sulla linea che lo ha visto vincitore. «Ogni cosa sembra essersi mossa verso destra». Anche la composizione del Senato e della Camera dei rappresentanti ne risulta profondamente modificata con l'esclusione di molti degli

esponenti «liberals» che contavano. Le sorti del SALT 2 potrebbero dunque risultare compromesse. Ma se questa è l'ipotesi, quale futuro potranno avere anche i «colloqui preparatori» di Ginevra per la riduzione bilanciata delle «armi di teatro» che la parte sovietica ha egualmente messo in relazione con la ratifica del SALT 2? Tutti interrogativi non certo tranquillizzanti.

Una atmosfera negativa

Più che il risultato elettorale vero e proprio, è l'atmosfera politica negativa esistente negli Stati Uniti a preoccupare gli ambienti responsabili del capitale sovietico, anche se sembra improbabile trovare, qui a Mosca, qualcuno disposto a chiedersi se alcuni atti di politica estera dell'URSS — ad esempio la vicenda afgana — non abbiano contribuito al formarsi, negli Stati Uni-

ti, di quella «atmosfera negativa» che grava sul futuro delle relazioni USA-URSS.

Con Carter se ne va anche Brzezinski; di ciò non c'è alcun rammarico. Piuttosto l'interrogativo è sulla composizione della terza dei più stretti collaboratori di Reagan, al Dipartimento di Stato, alla Difesa e alla Sicurezza nazionale. Liquidato da uno scandalo politico il «falco» Allen, restano però, attorno al neo presidente, quelli della Georgetown University, uomini come il generale Haig, come il prof. Pipes, figure definite «partiti integranti del sistema militare-industriale». Par di capire che una eventuale scelta di Reagan in direzione di Henry Kissinger — interlocutore «realistico e prevedibile» — sarebbe interpretata positivamente dal vertice sovietico. Ma nessuno azzarda previsioni. Lo stesso Kissinger — viene ricordato — ha mostrato una recente propensione a rivedere le stesse linee di politica estera di cui fu, a suo tempo, protagonista.

Se questo è il quadro, non sembra esserci dubbio che il Cremlino sarà indotto a guardare con accresciuta attenzione a ciò che accade in Europa e al ruolo che essa può svolgere nel senso di salvaguardare la politica di distensione.

Giulietto Chiesa

In Cina hanno detto: aspettiamo e vedremo

Pechino non ha dimenticato la polemica aperta da Reagan nella campagna elettorale sulla questione Taiwan

Dal nostro corrispondente

PECHINO — La prima reazione cinese all'elezione di Reagan è di prudenza: aspettiamo e vedremo. In occasione dell'elezione del presidente americano — dice il comunicato diffuso dal ministero degli Esteri — speriamo e ci aspettiamo che la nuova amministrazione aderisca ai principi del comunicato di Shanghai (stipulato durante la visita di Nixon nel 1972) e della riapertura delle relazioni diplomatiche, in modo che le relazioni sino-americane possano progredire e rafforzarsi.

Fuochi righe, ma eloquenti. Appena in estate l'allora candidato Reagan aveva suscitato da parte cinese sospetto e diffidenza, e anche una polemica, per certe affermazioni sull'opportunità di riconsiderare la questione di Taiwan (Formosa). Tanto che Reagan aveva dovuto mandare a spron battuto i suoi ambasciatori a Pechino per calmare le acque. Prima addirittura il suo candidato alla vice presidenza Bush, poi il senatore repubblicano Pressler, restato nella capitale cinese fino a pochi giorni fa. E anche sul gio-

noali americani Bird e altri si erano dati molto da fare a spiegare che un candidato alla presidenza degli Stati Uniti è obbligato a dire per opportunità molte cose, ma non tutte vanno prese sul serio. In qualche misura le ambasciate cinesi e, di fatto, le polemiche non hanno avuto seguito. Ma il riferimento esplicito al comunicato Nixon-Chou Enlai del 1972, in cui la parte americana si riconosceva sostanzialmente che il rapporto tra la Cina e Taiwan era una questione interna cinese, tra cui, conferme però, se non altro, l'importanza e il carattere di banco di prova che Pechino continua ad attribuire alla questione.

Ad ogni modo ora i cinesi si trovano di fronte al dato di fatto dell'elezione di Reagan e ogni alambiccare su quale posizione essere stata la loro preferenza è abbastanza astratta. A qualcuno può sembrare che, comunque, avrebbero preferito il voto di Carter all'ignoto di Reagan. Mentre altri, al contrario, potrebbero indurre che di Reagan possa piacere alla Cina la maggior «durezza» nei con-

fronti dell'Unione Sovietica — una vera e propria occasione per i cinesi —. Di certo, quel che si manifesta apertamente è la posizione di attesa.

Interessante è anche la maniera in cui sono state trasmesse dall'agenzia «Nuova Cina» le notizie sull'elezione di Reagan da parte dei corrispondenti da Washington. Tra le possibili ragioni della disfatta di Carter vengono citati il peggiorare della situazione economica e l'Unione Sovietica della quale, si afferma, si è «aggravata la minaccia espansionistica». A ciò corrispondono sensazioni di frustrazione e insicurezza tra gli americani. Questo — osserva — i corrispondenti di «Nuova Cina» — ha favorito Reagan le cui opinioni di conservatore in politica estera e interna sono note. Ma, aggiungono, che un certo vengano citati gli indecisi è stato acquisito da Reagan anche col rettificare alcune delle sue posizioni.

La crisi estiva nata dalle dichiarazioni di Reagan su Taiwan non aveva peraltro rallentato l'intensissimo flusso di contatti, ad ogni livello.

Sigmund Ginzberg

Discorso a Nowa Huta

Kania: recuperare la fiducia dei lavoratori

Wyszynski confermato dal Papa primate di Polonia malgrado l'avanzata età

VARSAVIA — In un discorso pronunciato ai militanti del POUF della scuderia Lenin di Nowa Huta, presso Cracovia, il segretario generale Kania ha affermato che «il rinnovamento sindacale in Polonia è un fatto acquisito. La democrazia non è un gesto delle autorità. E' — ha precisato — una necessità per il socialismo. Il partito e la direzione del partito — ha quindi sottolineato — danno prova di benevolenza verso i nuovi sindacati ed è necessario che vi aderiscano i membri del partito».

Passando quindi ad esaminare il ruolo del partito Kania ha detto che il POUF deve «riconquistare la fiducia» dei lavoratori. «La fiducia nel partito — ha detto — è stata minata in maniera notevole e il processo di ristabilimento di tale fiducia va avanti lentamente. Non è possibile — ha quindi aggiunto — dire che il dibattito della sessione plenaria del CC abbia rappresentato un passo avanti a questo riguardo».

Kania ha quindi affermato che «è indispensabile» procedere ad ulteriori cambiamenti. «Abbiamo allontanato — ha detto — dall'antimao e continueremo ad allontanare non solo i membri disonesti, ma anche quelli che non riescono ad adattarsi al rinnovamento o che sono incapaci di applicarlo».

CITTA' DEL VATICANO — Il cardinale Stefan Wyszynski che ripartirà domani per Varsavia dopo un soggiorno romano di due settimane, rimane con il pieno consenso del Papa il capo della Chiesa cattolica polacca nonostante i suoi 79 anni.

Cogliendo infatti l'occasione di una visita ieri al pontificio Istituto ecclesiastico polacco, dove erano presenti numerosi presuli, sacerdoti e intellettuali polacchi, Giovanni Paolo II ha detto: «Al cardinale Wyszynski va tutto il cuore per ciò che è stato e per ciò che egli non cessa di essere per la Chiesa che sta in Polonia ed anche per tutto ciò che egli è stato e non cessa di essere per il Papa».

Per quanto riguarda la situazione polacca il cardinale Wyszynski ha ribadito nel corso dei suoi colloqui con il Papa, anche alla presenza di alcuni vescovi polacchi, tra cui il cardinale Macharski, la sua disponibilità a collaborare come del resto aveva detto a Kania prima di venire a Roma.

Wyszynski ha poi detto al Papa di aver ricevuto assicurazioni da Kania che la commissione mista formata di recente da rappresentanti dello Stato e della Chiesa affronterà in uno spirito nuovo tutti i problemi di interesse comune.

al. s.



Il principe e il terrorista

TOKIO — Due immagini del Giappone moderno che non rinunciano alle antiche tradizioni. Nella prima foto, il principe Tomohito Mikasa, nipote dell'imperatore Hirohito, posa in abiti da cerimonia accanto alla moglie ventiduenne Nobuko. Il principe Mikasa è figlio del principe Hirohito. Il matrimonio della giovane coppia si celebra oggi nel Palazzo imperiale della capitale. La seconda foto illustra un ritorno alla tradizione assai più discutibile. Come un secolo fa, sul ponte Nihonbashi è allestita una lunga teoria di foto segnaletiche di riciclatori. Lo stile è anche il linguaggio sono arcaici. Mutanti radicalmente i reati: l'avviso di destra mostra l'immagine di un giovane terrorista.

(Dalla prima pagina)

nomi riuscirà a superare il veto della destra, quest'ala pretenderà e probabilmente otterrà una netta caratterizzazione conservatrice del prossimo governo, con un chiaro spostamento a destra dell'equilibrio della presidenza Ford. La lista dei candidati alle massime cariche di governo, che sono 87, comprende 298 nomi.

Le maggiori curiosità puntano naturalmente sul nome del prossimo segretario di Stato. Le candidature più quotato sono quelle dell'ex ministro del Tesoro Schultz, del democratico di destra Jackson, in

corsa anche per la Difesa, come ex ministro John Connally e William Simon. Ma Connally è danneggiato dall'ostilità della comunità ebraica a causa di posizioni proarabe e Simon dal suo carattere. Un altro forte candidato ai citati posti chiave, il generale Haig, è danneggiato dal suo cattivo stato di salute. Sullo sfondo appare anche Richard Allen, il potenziale consigliere per la sicurezza nazionale che Reagan ha liquidato alla vigilia delle elezioni perché era accusato di aver usato dell'incarico governativo che aveva all'epoca di Nixon per concludere lu-

crossi affari in proprio con i giapponesi. Ma oltre i nomi ci sono i problemi politici che dovranno essere affrontati da quel che resta della gestione Carter in forza di collaborazione con l'équipe di Reagan.

La questione più scottante è, ovviamente, quella degli ostaggi. Il segretario di Stato Muskie e il suo portavoce hanno assicurato che la diplomazia democratica continuerà ad agire come se nulla fosse avvenuto il 4 novembre. Ma a rendere velleitario questo proposito, saranno probabilmente gli iraniani stessi. Inoltre, la pratica applicazione

dei termini generali di un accordo che coinvolge questioni legali e costituzionali complesse, come la consegna dei beni dello scia renderà necessaria una consultazione continua con Reagan e i suoi uomini.

Il secondo tema è il rapporto con l'URSS e il timore, serpeggiante a Washington, che in questo periodo di transizione i sovietici possano approfittare per un colpo di forza in Polonia. Basta far cenno a questo per intendere che anche tale tema sarà oggetto di una serrata consultazione tra uscenti ed entranti. Per quanto riguarda l'America Latina, gli uomini di Reagan hanno manifestato la loro ostilità sia

al progettato intervento dell'amministrazione Carter perché cessino i massacri nel Salvador, sia a sostegno del governo rivoluzionario del Nicaragua.

Per il Medio Oriente, sarà praticamente svuotato di contenuto l'incontro, previsto per la prossima settimana, tra Carter e Begin e non sarà messo in calendario un incontro tra Carter e Sadat.

Nella sua conferenza stampa Reagan ha definito l'Organizzazione di liberazione della Palestina (OLP) «una organizzazione terroristica» ed ha affermato che essa non è rappresentativa dei «profughi palestinesi».

Prime dichiarazioni di Reagan. Contrasti per il nuovo staff

(Dalla prima pagina)

pretesa di far squalificare l'avversario invece di combattere ad armi pari.

Tra i fattori che suggeriscono di usare più chiavi di lettura per intendere il risultato, non si deve trascurare l'attenuarsi della distanza, tra le posizioni fondamentali dei due candidati, a causa dello spostamento di Carter verso destra e di Reagan verso il centro. E come si può dimenticare ora l'umore di tutta una annata politica dominata da fatti traumatici (ostaggi, invasione dell'Afghanistan, crisi dell'auto, guerra tra

Irak e Iran), un umore oscillante tra la convinzione che Carter fosse inadeguato a fronteggiare gli eventi, ma Reagan non fosse in grado di fornire risposte tranquillizzanti o risolutive?

Gli americani sanno per esperienza che una cosa è il candidato e una cosa è il presidente. Chi avrebbe mai detto che il primo atto politico rilevante di John Kennedy sarebbe stato il tentativo di rovesciare Fidel Castro con l'operazione CIA alla Baia dei Porci? E chi avrebbe potuto prevedere che Nixon avrebbe

riconosciuto la Cina e salvato l'America dal Vietnam? Di conseguenza nessuno si aspetta che Reagan ordini il blocco navale di Cuba per imporre all'Unione Sovietica di ritirarsi dall'Afghanistan, come era accaduto dicendo all'inizio della campagna elettorale.

Molti tra i suoi elettori sanno benissimo che neanche lui sarebbe riuscito a liberare gli ostaggi o a bloccare la guerra ai margini delle più grandi riserve petrolifere.

C'è infine un altro dato che fuoriesce dagli schemi.

Le dimensioni del contrabbando con la società di Musselli, di Milano e del «noto» uomo politico: da due mila a quattromila tonnellate al mese, soprattutto gasolio per autotrazione, che verrebbe ceduto a prezzi sensibilmente inferiori a quelli CIP.

Il colonnello Vitali appunto nel '76 lancia l'allarme e avverte: «Il comando generale della Guardia di Finanza che quanto scritto nell'appunto riservatissimo è «necessità di riscuotere sul piano informativo e/o operativo da parte dei comandi interessati». «Il sistema di frodo è segnalato

Reagan sarà il primo presidente repubblicano che non potrà trincerarsi dietro l'alibi di una impotenza parlamentare. I repubblicani hanno ora il pieno controllo del Senato e dispongono di un blocco maggioritario conservatore nella Camera dei rappresentanti dove pure prevalgono gli eletti di parte democratica. Dunque, non potranno scaricare su un Congresso di opposto colore le future difficoltà e il possibile fallimento dei programmi che hanno presentato agli elettori.

continua Vitali — e pare assai articolato e complesso: presuppone la illecita costituzione di disponibilità a monte per cui occorrerà poter identificare l'operatore o gli operatori che con la Costieri hanno messo in atto siffatte e rilevanti evasioni.

Un avvertimento analogo è contenuto nei rapporti sulla «Barra» lubrificanti — instabiliti da Saragat. Anche lì si chiedono indagini particolari sull'ingresso dei carburanti, si chiede cioè di risalire all'origine della truffa, alle raffinerie rifornitrici di olii minerali.

(Dalla prima pagina)

IIP, la GIP di Gaeta, l'API, la Garrone di Genova. E ancora la Siplar, alla quale erano interessati gli ufficiali Gissi e Salvatore Galassi (Galassi era anche amministratore unico della Garlate ed è anch'egli latitante). Si legge quindi nella relazione l'elenco delle «introduzioni» nel deposito di carburanti per conto di altre società: tra queste spiccano i nomi della Mach (ex Monti), la Total, la Gulf.

Le prime cinque pagine del rapporto contengono una descrizione particolareggiata delle tecniche per frodare

il fisco. La «Costieri» — secondo le fonti — molto attendibile di Vitali — avrebbe «una sistemistica e rilevante evasione all'imposta di fabbricazione sugli olii minerali, sin dal primo marzo del 1975». Ed ecco il trucco: «creare disponibilità di prodotto in deposito in quantità superiori a quelle risultanti dai documenti doganali, forse anche contraffatti; nel trasferire buona parte all'adiacente deposito libero; e nella successiva cessione a terzi con uso ripetuto di uno stesso certificato di provenienza».

Le dimensioni del contrabbando con la società di Musselli, di Milano e del «noto» uomo politico: da due mila a quattromila tonnellate al mese, soprattutto gasolio per autotrazione, che verrebbe ceduto a prezzi sensibilmente inferiori a quelli CIP.

Il colonnello Vitali appunto nel '76 lancia l'allarme e avverte: «Il comando generale della Guardia di Finanza che quanto scritto nell'appunto riservatissimo è «necessità di riscuotere sul piano informativo e/o operativo da parte dei comandi interessati». «Il sistema di frodo è segnalato

Le dimensioni del contrabbando con la società di Musselli, di Milano e del «noto» uomo politico: da due mila a quattromila tonnellate al mese, soprattutto gasolio per autotrazione, che verrebbe ceduto a prezzi sensibilmente inferiori a quelli CIP.

Il colonnello Vitali appunto nel '76 lancia l'allarme e avverte: «Il comando generale della Guardia di Finanza che quanto scritto nell'appunto riservatissimo è «necessità di riscuotere sul piano informativo e/o operativo da parte dei comandi interessati». «Il sistema di frodo è segnalato

Guiso, e condotto con una serie di incontri con brigatisti in carcere e in particolare con Renato Curcio. Ne risultò che la BR aveva promesso di trattare solo in modo esplicito e sulla base della liberazione di alcuni militanti dell'organizzazione, non accettabile né semplici gesti «umanitari», né altro. Cosa significava se cosa poteva servire allora verso la BR esattamente gli si riferisce. Nella prima parte del memoriale illustra i risultati di un sondaggio di cui aveva incaricato l'avvocato

creata una «zona franca» rispetto al quadro costituzionale, ecco affermato un riconoscimento di fatto del terrorismo come interlocutore. Il cedimento dello Stato avrebbe assunto la forma della sua estraneazione, della sua abdicazione. E' strano che questo progetto non apparisse, già allora, in tutta la sua portata dirompente.

La diffusione del memoriale ha acceso commenti e interpretazioni in chiave politica attuale. Qualcuno vi ha voluto vedere il rinnovarsi di un attacco a una parte della DC e la conferma che i dirigenti del PSI, nonostante la partecipazione al governo, intendono mantenere una tensione con l'istituto democristiano che potrebbe portare anche a esiti di rottura.

In realtà la richiesta vera delle Br, di cui gli autonomi si facevano interpreti e quale risulta dallo stesso memoriale di Craxi, era quella di una trattativa diretta con la DC. E si espone il perché. In questo modo le Br puntavano a trasformare un conflitto aperto tra una illegalità armata e lo Stato in una disputa privata tra il terrorismo e un partito, ambedue forze operanti allo spicchio dello Stato, al di fuori delle sue leggi. Ecco

creata una «zona franca» rispetto al quadro costituzionale, ecco affermato un riconoscimento di fatto del terrorismo come interlocutore. Il cedimento dello Stato avrebbe assunto la forma della sua estraneazione, della sua abdicazione. E' strano che questo progetto non apparisse, già allora, in tutta la sua portata dirompente.

La diffusione del memoriale ha acceso commenti e interpretazioni in chiave politica attuale. Qualcuno vi ha voluto vedere il rinnovarsi di un attacco a una parte della DC e la conferma che i dirigenti del PSI, nonostante la partecipazione al governo, intendono mantenere una tensione con l'istituto democristiano che potrebbe portare anche a esiti di rottura.

In realtà la richiesta vera delle Br, di cui gli autonomi si facevano interpreti e quale risulta dallo stesso memoriale di Craxi, era quella di una trattativa diretta con la DC. E si espone il perché. In questo modo le Br puntavano a trasformare un conflitto aperto tra una illegalità armata e lo Stato in una disputa privata tra il terrorismo e un partito, ambedue forze operanti allo spicchio dello Stato, al di fuori delle sue leggi. Ecco

Iniziativa della lega italiana per i diritti dei popoli

Uruguay, rapporto dal carcere

Documento della Croce rossa internazionale - Centinaia di detenuti politici nella prigione «Libertad» - In 10 anni imprigionato un terzo della popolazione

ROMA — L'ordine del giorno dice: «Uruguay, rapporto dal carcere del regime». Ma le prime parole — nella saletta della Fondazione Basso in via della Dogana vecchia, affollata di giornalisti italiani e stranieri — sono dedicate all'altra America, che da poche ore ha scelto il suo presidente. L'elezione di Reagan proietta un'ombra lunga su tutto il continente latino-americano. Dal tavolo della presidenza Rianero La Valle ricorda i «coster Dillies e i deliranti proclami contro la «sovversione» e la violenza esportata da Cuba e da Mosca». E' legittimo interrogarsi ora sul pericolo di ritorno indietroti, sulle possibilità di una rinnovata pressione USA nel continente, a fianco delle dittature e contro i tentativi di riscatto democratico.

Se il futuro è denso di incognite, in troppi di questi Paesi il presente è terribile. Pinochet in Cile, il genocidio in Salvador, la Bolivia sotto il tappeto dei militari. Oggi si parla dell'Uruguay: lo scenario è quello delle carceri in cui sono rinchiusi migliaia di oppositori politici. La Fondazione Basso rende pubblico un documento del Comitato internazionale della Croce Rossa, stilato dopo un sopralluogo compiuto attraverso il Brasile, l'Argentina e l'Uruguay dal 10 febbraio al 3 marzo di quest'anno.

Leggiamo: «I contatti con i prigionieri sono vietati: le punizioni sono assegnate in base a un regolamento che muta ogni giorno, i giornali e la radio sono vietati, i libri di letteratura forniti dalla biblioteca sono tutti anteriori alla Rivoluzione francese: dopo, sembra che niente sia stato pubblicato...». E' ancora: «I detenuti perdono gradualmente ogni contatto con i parenti e gli amici... nelle celle non è concesso di stendersi sulle cuccette per tutto il giorno: la privazione assoluta della libertà conduce i prigionieri, attraverso turbamenti profondi e irreversibili alterazioni psico-fisiche, sino al suicidio e all'omicidio...». Per coloro di irrisoluzione, questo inferno si chiama «Libertad»: perché «Libertad» è il nome della prigione uruguayana di massima sicurezza, dove sono rinchiusi 1200 detenuti, in gran parte oppositori del regime.

La Croce Rossa internazionale ha dovuto attendere anni prima di avere il permesso della visita. Quando i rappresentanti dell'organizzazione hanno potuto varcare i cancelli si sono trovati di fronte ad una situazione d'incubo: gente reclusa in celle di isolamento da più di sette anni, ridotta a un «numero di matricola ambulante». Eppure — dice Giancarlo Codignani — i detenuti hanno parlato, di sposti ad affrontare le conseguenze di

questo gesto di libertà. Nel carcere «Libertad» sono rinchiusi tre cittadini italiani e venti di origine italiana. Non si riesce a tirarli fuori. Cosa è successo a Mario Teti, di cui non si hanno più notizie? Che ne è di Raul Cariboni, detenuto da otto anni, affetto da una gravissima malattia cardiaca e dichiarato «non operabile» dall'amministrazione del carcere?

L'opposizione, costretta in condizioni di illegalità, denuncia: dal '70 ad oggi 80.000 persone (il 3% della popolazione) sono state imprigionate per motivi politici. Dal '73 la cifra dei detenuti politici non è mai scesa sotto i 2500, con punte di 7000 prigionieri. Ma l'inferno non è solo in carcere. Migliaia sono gli «scomparsi», e sono uomini, donne e bambini sequestrati, di cui non si hanno più notizie da anni. La dittatura uruguayana — secondo un copione già sperimentata in America latina — si prepara a celebrare il 30 novembre un referendum fascista. Soprattutto in questi giorni — dicono i patrioti e i rifugiati presenti ieri in gran numero alla iniziativa della Fondazione Basso — deve pesare sul piatto della bilancia la voce dei detenuti e la condanna internazionale verso la dittatura dell'Uruguay.

f. fu.

(Dalla prima pagina)

tevano avere un notevole interesse per gli inquirenti? Come mai non penso che alcuni di quegli uomini, opportunamente sorvegliati, potevano condurre ai carceri di Moro? Perché parlò di questi contatti alla magistratura soltanto molti mesi dopo, quando fu convocato dai giudici dopo le scoperte di Calogero?

Il segretario del PSI, riferendo dell'incontro con l'autonomo Pace, fa capire che proprio l'espansione dell'autonomia a suggerire l'ipotesi di una trattativa «ridotta», uno contro uno, e del ruolo che avrebbe dovuto svolgere la DC; e racconta nel particolare gli accordi raggiunti con Pace: verdi di stabilire un contatto coi rapitori, e se ne esce qualcosa famelico sapere con una parola d'ordine, «missione per missione». C'è da chiedersi allora, perché si ostinava a rispondere, «chi in quell'epoca lo sollecitava a dire tutto ciò che sapeva, con l'argomento che tutte le sue proposte erano semplicemente il frutto di «supposizioni», e di una lettura attenta, e filologica» dei comunisti della BR e delle lettere di Moro.

Silenziosi, dunque, quelli di allora e certe omissioni di adesso) la cosa che più colpisce di questo memoriale. Silenziosi anche sull'aspetto politico della questione. Il me-

morale illustra come la linea del PSI si sia sviluppata giorno per giorno, giungendo alla determinazione che bisognava tentare un'iniziativa verso la BR. Una linea che a giudizio di Craxi, incontrava disponibilità «e fattori in molti elementi politici della magistratura, ma in definitiva la linea «falchi a buon mercato» di cui si diceva. I colpevoli: la posizione rigida del PCI, il veto del governo, e soprattutto del suo capo Andreotti, e

nel commercio delle armi con il quattro per cento del mercato mondiale contro l'11% della Francia, il 27% dell'Unione Sovietica, il 47% degli Stati Uniti. L'Italia ha un introito di mille miliardi lordi di con l'esportazione delle armi contro i cinquecento miliardi per le importazioni all'estero. Ebbene Paz Christy ha detto monsignor Bettazzi — intende sollecitare le forze sociali, politiche e sindacali a pronunciarsi se non sia da preferire una riconversione dell'industria bellica che ha invece registrato negli ultimi tempi una espansione in Italia. Però a Brescia la marcia si concluderà con un dibattito che si terrà alla facoltà di medicina con la partecipazione di esperti dell'Università Cattolica, dello stesso Bettazzi e di rappresentanti della FLM.

A Brescia la marcia pacifista del movimento «Pax Christi»

ROMA — Per la marcia della pace, che viene organizzata ogni fine d'anno dal movimento cattolico Pax Christi, per sensibilizzare l'opinione pubblica contro il riarmo, è stata scelta la città di Brescia perché ospita stabilimenti di armi belliche. Lo ha annunciato ieri in una conferenza stampa monsignor Luigi Bettazzi, presidente internazionale di Pax Christi. «Proprio a Brescia — ha detto — vogliamo promuovere un grande dibattito fra tutte le forze interessate alla riduzione degli armamenti e al rilancio dei grandi temi della disensione e della pace nel mondo».

Alla iniziativa ha aderito anche il vescovo di Brescia, monsignor Morstabilini. Da una indagine condotta dall'Università Cattolica di Milano risulta che l'Italia è al quarto posto nel mondo

persino la non disponibilità della Santa Sede, attribuita evidentemente alle posizioni assunte da Paolo VI; ma anche certe voci levatesi dall'interno del suo stesso partito, come quella di Pertini e De Martino. Craxi però non riesce a spiegare neppure adesso a quale iniziativa concreta verso la BR esattamente egli si riferisce. Nella prima parte del memoriale illustra i risultati di un sondaggio di cui aveva incaricato l'avvocato

nel commercio delle armi con il quattro per cento del mercato mondiale contro l'11% della Francia, il 27% dell'Unione Sovietica, il 47% degli Stati Uniti. L'Italia ha un introito di mille miliardi lordi di con l'esportazione delle armi contro i cinquecento miliardi per le importazioni all'estero. Ebbene Paz Christy ha detto monsignor Bettazzi — intende sollecitare le forze sociali, politiche e sindacali a pronunciarsi se non sia da preferire una riconversione dell'industria bellica che ha invece registrato negli ultimi tempi una espansione in Italia. Però a Brescia la marcia si concluderà con un dibattito che si terrà alla facoltà di medicina con la partecipazione di esperti dell'Università Cattolica, dello stesso Bettazzi e di rappresentanti della FLM.

In realtà la richiesta vera delle Br, di cui gli autonomi si facevano interpreti e quale risulta dallo stesso memoriale di Craxi, era quella di una trattativa diretta con la DC. E si espone il perché. In questo modo le Br puntavano a trasformare un conflitto aperto tra una illegalità armata e lo Stato in una disputa privata tra il terrorismo e un partito, ambedue forze operanti allo spicchio dello Stato, al di fuori delle sue leggi. Ecco

Si inaugura a Genova il congresso della Lega dei popoli

GENOVA — Il terzo congresso nazionale della Lega italiana per i diritti dei popoli si apre questa sera al Palazzo ducale.

La seduta inaugurale sarà costituita da un intervento introduttivo dell'onorevole Giancarlo Codignani e da una tavola rotonda sul tema «Lotte operaie e lotte di liberazione».

«Ispezione» di Gheddafi nel Ciad

TRIPOLI — L'appoggio illico al presidente del Ciad Goukoni Ueddi contro il gruppo ribelle filo-francese di Hissene Habré ha avuto ieri la sua massima espressione pubblica. Il presidente della Jamahiriya Gheddafi accompagnato da Goukoni ha infatti visitato la città di Fay-Lagoua, nel Ciad settentrionale, appena liberata. Secondo l'agenzia libica Jan, che ne dà notizia i due capi di Stato hanno compiuto una «ispezione» nella zona.

Ceausescu su Est-Ovest Polonia Afghanistan e Cambogia

STOCOLMA — Il presidente romeno, Ceausescu, in una intervista rilasciata al giornale svedese «Stenska Dagbladet» prima della sua partenza per Stoccolma, prima tappa del suo viaggio nei paesi scandinavi, ha affrontato direttamente anche alcune delle più importanti e scottanti questioni internazionali. Per quanto riguarda l'Afghanistan, Ceausescu ha suggerito un negoziato trilaterale (Afghanistan, Iran, Pakistan) ed ha poi sottolineato, dopo avere ribadito il diritto del popolo afgano all'autodeterminazione: «E' necessario por fine a qualsiasi appoggio esterno alle forze antigovernative e che vengono ritirate le forze sovietiche». Per quanto concerne la Polonia, il leader romeno ha detto che «i problemi devono essere risolti dal popolo e dalle forze politiche polacche, senza nessuna ingerenza esterna».

Ceausescu ha anche sottolineato la necessità che «prosegua il dialogo Est-Ovest» e si è augurato che dalla prossima Conferenza di Madrid scaturiscano «decisioni positive».

Delegazione della regione cinese di Guangxi in Sicilia

PALERMO — E' giunta in Sicilia per una visita ufficiale una delegazione del Comitato permanente della Assemblée popolare della Regione autonoma di Guangxi nella Repubblica Popolare Cinese. Gli ospiti cinesi sono stati illustrati ieri in un incontro con la stampa siciliana. Gli ospiti cinesi hanno detto di essere particolarmente interessati alla conoscenza dei settori produttivi della agricoltura, dell'industria estrattiva e del turismo.

PECHINO — Il procuratore incaricato della istruttoria sul conto della «banda dei quattro» ha trasmesso al tribunale speciale i capi di imputazione. Lo riferisce l'agenzia Nuova Cina, lasciando intendere che il processo non si aprirà prima di una settimana come minimo. Gli imputati con in testa la vedova di Mao, sono accusati di aver complottato per rovesciare il governo e di aver voluto attuare una dittatura fascista.

Soddisfazione dell'OLP per la posizione europea sul Medio Oriente

ROMA — Nel corso di una conferenza stampa alla associazione di amicizia Italo-araba il rappresentante dell'OLP a Roma, Nemer Hammad, ha espresso soddisfazione per «due passi avanti» compiuti recentemente dalla CEE nei confronti della questione palestinese. Riferendosi ai seguiti del vertice della CEE a Venezia, Hammad ha detto di una «iniziativa europea» per il Medio Oriente. Nemer Hammad ha rilevato che, in base a informazioni in possesso dell'OLP, nelle commissioni tecniche della CEE si parla ormai della necessità di «partecipazione» dell'OLP a tutti i negoziati (e non più solo di «consultazione»), e si sostiene la necessità della convocazione di una conferenza di pace a cui partecipino tutte le parti interessate, compresa l'URSS. L'OLP è alla preparazione del rappresentante dell'OLP sulla sorte dei siriani palestinesi di Hebron e di Rafah nei territori occupati da Israele, i quali attendono ancora, in stato di detenzione, una decisione dell'Alta Corte.



Festa Nazionale dell'Unità sulla neve

ALTIPIANI DI FOLGARIA E LAVARONE (TRENTO) - 15-25 GENNAIO 1981

PREZZI CONVENZIONATI (per gruppo) sconto del 20% per bambini fino ai 6 anni in stanza con i genitori			
	I GRUPPO	II GRUPPO	III GRUPPO
10 giorni	170.000	160.000	150.000
7 giorni	126.000	119.000	112.000
3 giorni	57.000	54.000	51.000

INFORMAZIONI - PRENOTAZIONI

COMITATO ORGANIZZATORE FOLGARIA 0464-71846/71847

Unità Vacanze Roma
Federazione PCI Bologna
Federazione PCI Milano
Federazione PCI Modena
Federazione PCI Reggio Emilia
Federazione PCI Trieste

06-4950141
051-239094
02-6880151
059-238134
0522-41941
040-744046

Unità Vacanze Milano
Federazione PCI Firenze
Federazione PCI Mantova
Federazione PCI Ravenna
Federazione PCI Roma
ARCI Forlì

02-6423557
055-278741
0376-360501
0544-32571
06-492151
0543-24533

LE PRENOTAZIONI SONO APERTE FINO AL 30-11-1980